Nedjeljka Balić-Nižić

Scrittori zaratini in lingua italiana nella seconda metà dell'Ottocento e nella prima metà del Novecento

Riassunto: Nell'articolo si concede un breve sguardo agli scrittori zaratini in lingua italiana della seconda metà dell'Ottocento e della prima metà del Novecento, con particolare riguardo all'immagine dell'altro creatasi in una città di confine e in un ambiente multiculturale. Trattandosi di un periodo di grandi svolte politiche che coinvolsero tre generazioni di scrittori, risulta logico l'influsso delle vicende storiche e dello spostamento dei confini sul loro destino e sulla loro attività letteraria. Nella seconda parte si presenta più dettagliatamente uno degli scrittori zaratini, Giuseppe Marussig, nelle cui opere si riflette la complessa esperienza individuale e collettiva della vita al confine, in un ambiente al crocevia tra vari popoli e culture.

Authors from Zadar writing in Italian (second half of the 19th and first half of the 20th century)

Abstract: This essay will take a look at late nineteenth-century and early twentieth-century authors based in Zadar who wrote their works in Italian, with particular focus on the image of the other created in a border town and in a multicultural environment. Since this was a period of great political turmoil involving three generations of writers, the influence of historical events and the shifting of borders on their personal situation and literary activity comes as no surprise. The second part presents in more detail one of the writers from Zadar, Giuseppe Marussig, whose works reflect the complex individual and collective experience of life on the border, in an environment situated at the crossroads between various peoples and cultures.

L'attività letteraria a Zara in lingua italiana nella seconda metà dell'Ottocento e nella prima metà del Novecento è fortemente condizionata dalle vicende storico-politiche. La fine della seconda guerra mondiale segna anche la fine della presenza italiana in genere, soprattutto in senso demografico e linguistico,¹ per cui la produzione letteraria degli zaratini italiani assume un'altra dimensione, quella della letteratura d'esilio. Trovandosi Zara, la centenaria capitale della Dalmazia, per posizione e conformazione geografica nella zona di confine, all'incrocio di varie civiltà, appare inevitabile il riflesso di tale realtà complessa sull'attività letteraria sia in italiano che in croato.² Le vicende storico-politiche condizionavano le relazioni tra i popoli che convivevano in quell'ambiente multiculturale e l'immagine che un popolo aveva dell'altro. La visione dell'altro, trasmessa in varie forme dalla letteratura, cambiava secondo le relazioni e la comunicazione esistenti tra gli intellettuali delle diverse componenti etniche in Dalmazia in varie fasi del periodo in esame, in questo caso tra le due componenti più numerose, la croata e l'italiana. Negli anni Quaranta e Cinquanta dell'Ottocento, per impulso del romanticismo e del movimento risorgimentale in Italia, nonché del risveglio nazionale croato e del movimento illirico sulla costa orientale dell'Adriatico, si sviluppò una vivace attività culturale e uno spirito di collaborazione tra gli italiani e i croati della Dalmazia, uniti nello sforzo di promuovere la produzione letteraria e la vita culturale croata della provincia, in cui il croato era la lingua parlata dalla maggior parte degli abitanti. Un grande contributo allo sviluppo culturale della provincia lo diedero gli intellettuali dalmati che, formati per lo più in Italia, scrivevano in lingua italiana, impegnandosi allo stesso tempo per

1 L'intervento riassume le ricerche dell'autrice sugli scrittori zaratini in lingua italiana, i cui risultati sono stati di volta in volta presentati in diversi convegni e pubblicati in vari saggi e articoli. I dati per la prima parte dell'intervento sono stati tratti da Nedjeljka Balić-Nižić, *Scrittori italiani a Zara negli anni precedenti la prima guerra mondiale (1900–1915)*, trad. it. di Zdravka Krpina, Roma, il Calamo, 2008, mentre la seconda parte è basata sulla ricerca dei contributi letterari nella stampa zaratina tra le due guerre mondiali.

2 Varie sono le fonti per la storia di Zara e della costa orientale dell'Adriatico nel XIX e nella prima metà del XX secolo. Accenniamo ad alcuni titoli degli studiosi italiani e croati: Giuseppe Praga, *Storia di Dalmazia*, Padova, Cedam, 1954; Ante Artić, *Prilike u Zadru od 1918. do 1941.*, in *Zbornik Zadar*, Zadar, Matica hrvatska, 1964, pp. 300–321; Grga Novak, *Prošlost Dalmacije*, Zagreb, Golden marketing, 2001; Boris Jurić st. e Boris Jurić ml., *Gospodarstvo Zadra i sjeverne Dalmacije između I. i II. svjetskog rata*, Zadar, 2000; Ante Bralić, *Zadar u doba Prvog svjetskog rata*, tesi di dottorato, Zadar, Sveučilište u Zadru, 2005; Luciano Monzali, *Italiani di Dalmazia. Dal Risorgimento alla grande guerra*, Firenze, Le Lettere, 2004; Luciano Monzali, *Gli italiani di Dalmazia e le relazioni italo-jugoslave nel Novecento*, Venezia, Marsilio, 2015.

accrescere l'utilizzo della lingua croata nella vita pubblica.³ In questo periodo felice per i rapporti tra le due culture, tra gli italiani prevaleva un'immagine positiva dell'altro (croati e slavi in generale), seppur guardato con un sentimento di superiorità da parte di una cultura e di una tradizione più antica.

A causa delle vicende storico-politiche (l'Unità d'Italia, la formazione della Dieta dalmata, la fondazione di partiti politici italiani e croati, le lotte per il governo delle città dalmate), dopo gli anni Sessanta e soprattutto nel periodo compreso tra il 1900 e il 1915, si assiste ad un processo di polarizzazione e all'inasprirsi dei rapporti tra la popolazione italiana e quella croata. Tutto ciò influenzò l'attività letteraria in ambedue le lingue. La letteratura in lingua italiana in quel periodo era caratterizzata dalla chiusura nei confronti di quella in lingua croata, che si sviluppò comunque molto velocemente durante e dopo il risveglio nazionale croato. Nonostante la frattura tra le due componenti etniche, avvenuta dopo una convivenza plurisecolare, la vita culturale di Zara, l'unica città dalmata in cui la maggioranza della popolazione era ancora formata da italiani, fu in quel periodo molto vivace. Prova ne sono, tra l'altro, un'intensa attività giornalistica, con ventisei periodici, tra cui parecchi letterari, che uscivano in quel periodo in città, e la vivace vita teatrale, con numerose opere dei più rinomati autori italiani ed europei recitate dalle compagnie italiane che regolarmente visitavano Zara come tappa obbligatoria delle loro *tournées*. I protagonisti della cultura zaratina che si formavano nelle rinomate università europee, per lo più in Italia e in Austria, erano mediatori delle nuove correnti culturali europee, dal tardo romanticismo e classicismo moderno al realismo e al decadentismo. L'influenza maggiore veniva ancora esercitata dalla vicina Italia, a cui si rivolgevano gli intellettuali e i letterati che sostenevano le posizioni italiane, chiudendosi quasi del tutto alle vicende della locale produzione letteraria in croato.⁴

Della trentina di scrittori in lingua italiana attivi a Zara nella seconda metà dell'Ottocento e all'inizio del Novecento menzioniamo alcuni nomi, rimandando

3 Cfr. Mate Zorić, *Romantički pisci u Dalmaciji na talijanskom jeziku*, Zagreb, JAZU, 1971, ripubblicato con il titolo *Sjenovita dionica hrvatske književnosti. Romantički pisci u Dalmaciji na talijanskom jeziku*, a cura di Sanja Roić e Nedjelika Balić-Nižić, Zagreb, Hrvatska sveučilišna naklada, 2014. Un elenco orientativo di scrittori dalmati in lingua italiana si trova in *Dalmazia nazione. Dizionario degli uomini illustri della componente culturale illirico-romana latina veneta e italiana*, a cura di Daria Garbin e Renzo de' Vidovich, Trieste, Fondazione Rustia Traine, 2012.

4 Cfr. N. Balić-Nižić, *Scrittori italiani a Zara negli anni precedenti la prima guerra mondiale (1900–1915)*, cit., p. 160.

per uno sguardo più dettagliato agli studi specifici.⁵ Uno dei rappresentanti più importanti e fecondi fu Giuseppe Sabalich, storico e letterato, autore di drammi, commedie e monologhi in lingua e in dialetto veneto-zaratino (*I monologhi della Zanon, Monologhi e scene, I monologhi, Teatro*). Sabalich diede prova della sua creatività anche nella narrativa, soprattutto nei racconti e nelle novelle (*Profili, Leggenda eterna*). La sua poesia, in dialetto veneto-zaratino (*Bufonade, Soneti zaratini, Canzonette zaratine, Le campane zaratine*), pur essendo ispirata alle opere di autori italiani, abbonda di elementi originali dell'ambiente zaratino e dalmata. Quello che distingue Sabalich da altri scrittori dialettali è la sua vena scientifica che s'intreccia con quella poetica, per cui le sue poesie sono accompagnate da annotazioni storiche e interpretative riguardanti l'etimologia e il significato delle espressioni utilizzate. Il suo interesse per la ricerca si manifestò anche in vari volumi, di storia, storia dell'arte e archeologia, e attraverso la fondazione di riviste letterarie e collaborazioni a periodici di carattere scientifico-letterario.⁶

Girolamo Italo Boxich, medico di professione, si distinse come poeta (*Juvenilia*) e scrittore di drammi in italiano (*Nella notte del male, Alle porte del male, Anima selvaggia, Focolari spenti, Condanna*) e, dopo la prima guerra mondiale, in croato (*Svadba, Sin*).⁷ Giorgio Wondrich, poeta e studioso della poesia dialettale e delle tradizioni popolari, si cimentò anche come scrittore teatrale, con la trilogia sociale *La rovina* e il dramma *Senza perdono*. Riccardo Forster, poeta (*La fiorita*) e anche lui studioso di tradizioni popolari e dialetti, dopo il trasferimento in Italia svolse un'intensa attività di giornalista, critico letterario e drammaturgo (*Il libro, Lo specchio rotto e Rivelazione*). Un altro scrittore drammatico che ha ottenuto notevole successo nel periodo in esame è Girolamo Enrico Nani, autore di drammi originali recitati con successo in Europa e in America (*Urla urla. Scene marinaresche, Tempesta nell'ombra, Sogno d'amore, Malocchio, Milizia. Scene serbe*, ecc.),

5 Nedjeljka Balić-Nižić, *Zara allo specchio della propria stampa all'inizio del Novecento*, in *Città adriatiche tra memoria e transizione*, a cura di Maria Rita Leto e Persida Lazarević Di Giacomo, Lanciano, Carabba, 2011, pp. 61–81.

6 Per la biografia dettagliata di Sabalich cfr. Marco Perlini, *Giuseppe Sabalich, letterato e storiografo zaratino*, «Rivista dalmatica», XX, 1939, nn. 1–2; Giuseppe Sabalich, *Le campane zaratine*, Trieste, Libero Comune di Zara in esilio, 1979 (1931).

7 Per un approfondimento delle vicende biografiche di Boxich, che vanno da un'attiva partecipazione alla vita politica dalmata come rappresentante del partito italiano, attraverso l'esperienza di guerra dopo la quale fu accusato di spionaggio, fino al cambiamento di opinione politica e al trasferimento a Zagabria e a Belgrado, si rinvia a Ante Bralić-Mirko Đindić, *Metamorfoze: život Girolama Itala Boxicha-Jerka Božića*, «Časopis za suvremenu povijest», XLVIII, 2016, n. 2, pp. 459–494.

di adattamenti teatrali e traduzioni in italiano delle opere di grandi scrittori tedeschi e austriaci, quali per esempio Hermann Sudermann e Johann Lehmann. Gaetano Feoli, giornalista e poeta, scrisse anche alcuni drammi a sfondo storico, ispirati dalla tradizione letteraria italiana, tra cui alcuni pubblicati (*La novella del gelo e del foco*, *Le ilari vendette*, *Gli occhi del cuore*) e altri rimasti inediti (*La novella del buon eremita*, *La novella dell'amoroso Arlecchino*, *La novella dei mercatanti e della donna invilita*). Ci sono parecchi giornalisti, critici o studiosi di storia e cultura, che occasionalmente si cimentarono anche con il teatro, scrivendo commedie o drammi, come ad esempio Vitaliano Brunelli, Antonio de' Bersa, Mario Russo e Guido Negri. Dai titoli delle loro opere teatrali si evince che seguono la moda e gli esempi dei più famosi autori italiani ed europei del tempo, trattando maggiormente i temi sociali già ampiamente utilizzati, evidenziando il vuoto morale della società contemporanea.⁸

In merito alla produzione poetica degli scrittori zaratini nel periodo in esame si può dire che essa seguiva i modelli letterari italiani, dai classici Dante e Petrarca fino agli autori contemporanei, come Pascoli, D'Annunzio e Carducci. Oltre ai motivi universali come l'esaltazione dell'uomo, del lavoro e della natura, ricorrono quelli dell'amore per la patria e per la propria lingua come più adatti ai fini di 'difesa' della propria identità. Seguendo l'esempio di Sabalich, parecchi poeti zaratini si ispirarono alla tradizione della poesia dialettale, creando numerosi componimenti d'occasione, umoristico-satirici, elegiaci e di tono sentimentale-nostalgico, quasi tutti tematicamente legati all'ambiente locale. I più riusciti poeti in vernacolo zaratino furono Giorgio Wondrich, Natale Piasevoli, Giuseppe De Bersa e Luigi Bauch.

Assai ricca fu anche la produzione letteraria in prosa, e le forme utilizzate più di frequente furono il bozzetto e la novella, maggiormente di stampo veristico e con qualche elemento fantastico. Anche in questo genere si distinse Giuseppe Sabalich, a cui si associarono Vincenzo ed Antonio Battara, Gaetano Feoli, Antonio Cippico, Mario Russo e Giuseppe Fabbrovich. Il più noto narratore è senz'altro Arturo Colautti, scrittore poliedrico, che lasciò la Dalmazia per motivi politici svolgendo in Italia una fortunata carriera di giornalista, critico musicale, romanziere, librettista e drammaturgo.

Alcuni scrittori che vissero ed operarono a Zara cercarono di superare il dissidio tra la componente culturale italiana e quella croata, sottraendosi ai condizionamenti della politica e concentrandosi esclusivamente sul lavoro culturale. Così il giornalista e storico letterario Petar Kasandrić nella sua rivista «Smotra

⁸ N. Balić-Nižić, *Scrittori italiani a Zara negli anni precedenti la prima guerra mondiale (1900–1915)*, cit., p. 161.

dalmatinska» ('La Rassegna dalmata') pubblicò le traduzioni di rinomati autori mondiali in lingua croata e italiana, e tradusse le poesie popolari croate in italiano; Vitaliano Brunelli stabilì una collaborazione con l'allora appena fondata Accademia di Scienze ed Arti di Zagabria, mentre Giuseppe De Bersa e Girolamo Italo Boxich scrissero in entrambe le lingue.

Nel periodo tra le due guerre, con le mutate condizioni politiche, l'attività letteraria a Zara, ridotta solo alle edizioni italiane, s'impoverisce rispetto al periodo precedente, perché la produzione in croato, quale contrappunto a quella in italiano e come una specie di punto di riferimento per la componente croata quasi più non esiste. La città rimane isolata dal resto della Dalmazia da una parte, e in una posizione extraterritoriale nei confronti dell'Italia (e della sua letteratura, 'matrice' della propria) dall'altra. In tali condizioni gli intellettuali italiani cercano di avvicinare Zara all'Italia e di liberarsi del complesso d'inferiorità di una città di provincia e di periferia. La produzione letteraria è maggiormente radicata nella matrice ideologica e nel patriottismo locale. I temi più frequenti sono l'esaltazione dell'italianità e della Dalmazia come una terra ideale nata dalla tradizione romana e veneta. La maggior parte delle opere viene pubblicata nei periodici locali, tra cui i più importanti sono il «Littorio dalmatico» (1923–1933), poi intitolato «San Marco» (1933–1941), e il «Giornale di Dalmazia» (1941–1943). Tra i poeti si distinguono Virgilio Paganello, Giuseppe Ballarin, Salvatore Umberto Urbanaz, Odoardo Segarelli, Renato Seveglievich, Leonardo Martinelli, Luigi Bauch, Andreina de Borelli e Maria Artale Toglia. Anche in questo periodo un posto particolare lo occupa la poesia dialettale, quale espressione del patriottismo locale e come una specie di rivolta contro la forzata standardizzazione della lingua. Il più fecondo poeta dialettale in questo periodo è Luigi Bauch, seguito da Renato Seveglievich, Andreina de Borelli, Mario Russo ed altri. Quanto alla prosa, i rappresentanti più significativi sono Renato Seveglievich, Leonardo Martinelli e Marco Perlini, che scrivono soprattutto racconti, bozzetti, prosa memorialistica, diari di viaggio o *reportage* di guerra, seguendo le tendenze della prosa italiana contemporanea.

Tra gli autori che vissero ed operarono a Zara nel periodo in esame, o che provengono da questa città di confine, accenniamo più dettagliatamente alla figura di uno che abbraccia, per così dire, la mentalità e l'indole di tutti gli altri. Si tratta di Giuseppe Marussig, scrittore, critico e giornalista, autore caduto in oblio, la cui vita e opera letteraria rispecchiano gli elementi del complesso fenomeno di uomini e di letteratura di confine: la contraddittorietà, la dualità, la sindrome della patria perduta, il disagio esistenziale, i rapporti difficili, insomma un individuo lacerato dall'inquietudine interiore e segnato dalla malinconia, a causa dell'appartenenza ad una terra situata all'incrocio del mondo occidentale e di

quello orientale. Nel suo romanzo *Uomini di confine* si evidenziano questi elementi, riconosciuti dai critici come tipici del temperamento e del carattere dalmata, ma in un certo senso riconducibili anche alla condizione generale dell'uomo contemporaneo preda di dubbi, insicurezze e inquietudine. «Inquietudine veramente dalmatica», scriverà lo studioso Ildebrando Tacconi cercando di delineare il profilo psicologico di Giuseppe Marussig, «fatta di dirittura morale soprattutto, d'impulsi discordi, di facili accensioni e di subite eclissi, inquietudine di uomo di confine».⁹

Giuseppe Marussig (1893–1938) nacque a Fort Opus in Dalmazia, dove il padre Niccolò Marusich, zaratino di Borgo Erizzo, era insegnante alla scuola elementare.¹⁰ La madre Maria Franičević-Cippico, probabilmente anche lei insegnante di professione, proveniva da una delle sette località situate tra Spalato e Traù denominate Castella.¹¹ Di lei, però, sono rimasti pochi dati, dato che molto presto fu costretta a lasciare la famiglia non potendo sopportare le accuse di infedeltà con cui la tormentava il marito. La mancanza dell'amore materno segnò il giovane Giuseppe, che diede tutta la colpa al padre e conseguentemente fece tutto contro la sua volontà. Nelle lotte politiche tra i partiti italiano e croato che segnarono il periodo del primo anteguerra in Dalmazia egli si oppose al padre che si dichiarò croato, e si schierò con il partito italiano, cambiando persino il cognome paterno Marusich in Marussig. Si dedicò abbastanza giovane alla letteratura, pubblicando nel giornale zaratino «Il Dalmata» le novelle *Troppo tardi*¹² e

⁹ Ildebrando Tacconi, *Il perché di questa commemorazione*, «Rivista dalmatica», XXI, 1940, n. 2, pp. 3–4.

¹⁰ I dati biografici sono stati ricavati da Oscar Randi, *Un po' di biografia*, «Rivista dalmatica», XXI (1940), fasc. II, pp. 5–13.

¹¹ Una delle località, Castel Vitturi, era già conosciuta nel mondo letterario dalmata in lingua italiana sin dalla prima metà dell'Ottocento, come ambiente della trama del primo romanzo storico dalmata, *Milienco e Dobrilla* (1833) di Marco Casotti, uno dei maggiori rappresentanti del romanticismo dalmata, chiamato anche 'Walter Scott o Manzoni di Traù'. Cfr. Mate Zorić, *Marko Kažotić (1804–1842)*, Zagreb, JAZU, 1965; M. Zorić, *Marco Casotti e il Romanticismo in Dalmazia, in Istria e Dalmazia nel periodo asburgico dal 1815 al 1848*, a cura di Giorgio Padoan, Ravenna, Longo, 1993, pp. 153–177.

¹² «Il Dalmata», 6 maggio 1914 e 9 maggio 1914.

*Offerta*¹³ e articoli di attualità¹⁴ o su autori italiani contemporanei, e tenendo conferenze su vari argomenti di letteratura, arte e cultura.¹⁵ Essendo malato, trascorse gli anni della prima guerra mondiale per lo più in ospedale. Cercando di cambiare l'immagine di *bohémien* o vagabondo che di lui si era creata in Dalmazia, dopo la guerra si trasferì a Roma, dove svolse la carriera di giornalista, critico letterario e scrittore. Pur vivendo lontano, rimase in contatto con la Dalmazia pubblicando articoli di critica letteraria e di cultura su periodici zaratini¹⁶ e recandosi a Zara per tenere conferenze su vari argomenti.¹⁷

A Roma assai presto si fece strada nel vivace ambiente culturale della capitale. Dopo due anni di lavoro al «Popolo romano», fu invitato a collaborare alla «Nuova Antologia», sulla quale pubblicò il suo romanzo *Uomini di confine*, la prima parte del romanzo incompiuto *Risveglio* e articoli in cui trattava vari argomenti letterari e culturali, e occasionalmente riportava dai giornali croati notizie su interessanti eventi culturali o conferenze riguardanti i rapporti tra l'Occidente

13 *Ivi*, 24 ottobre 1914 e 28 ottobre 1914.

14 Ad esempio l'articolo *La moglie di Caillaux*, uscito su «Il Dalmata» del 28 marzo 1914 intorno a un caso politico e giudiziario in Francia che attirò l'attenzione dell'intera Europa. Marussig espone le giustificazioni della signora Caillaux, assassina del direttore del giornale parigino «Le Figaro», il quale, volendo screditare suo marito, alto funzionario del governo di Francia, aveva pubblicato documenti della loro vita privata.

15 Una delle sue conferenze, intitolata *Noi*, ebbe luogo il 6 marzo 1914 nella Sala del Casino di Zara. Una breve relazione sulla conferenza intorno alla letteratura italiana del tempo fu pubblicata ne «Il Dalmata» del 7 marzo 1914. Inoltre «Il Dalmata» riporta in numeri successivi (25 novembre 1914, 28 novembre 1914, 5 dicembre 1914, 9 dicembre 1914, 12 dicembre 1914, 19 dicembre 1914) un'altra conferenza di Marussig intitolata *Creature dolorose*, tenuta al Teatro Giuseppe Verdi il 6 novembre 1914 e dedicata alle famiglie che avevano un caro in guerra.

16 Tra l'altro pubblica un articolo sulla critica letteraria contemporanea polemizzando con alcuni critici italiani che nella valutazione estetica di un'opera prendono in considerazione anche l'epoca in cui l'opera fu scritta, e in questo modo tradiscono i principi dell'estetica nata in Italia con Giambattista Vico. Non è d'accordo con l'opinione generale che lo scopo primario dello scrittore è quello di essere letto. In questo contesto menziona il poeta croato Antun Gustav Matoš, «un bizzarro e argutissimo scrittore», citandolo: «il Matos diceva: “Scrivere è annoiare se stessi perché altri non si annoi”» (G. Marussig, *Le battaglie di don Chisciotte*, «Corriere di Zara», 10 giugno 1921). Marussig inoltre era tra i collaboratori della rivista politico-letteraria «Dalmazia», che uscì dal 15 settembre al 15 ottobre 1919 a Trieste e a Zara coi tipi Priora di Capodistria, sotto la direzione di Giorgio Ravasini, Nino Alga Perovi e Mario Piazza.

17 Nel 1919, mentre era direttore del giornale «Il Lavoratore» di Trieste, tenne a Zara una conferenza sul teatro italiano contemporaneo, dandone una visione assai pessimistica. Secondo lui la maggior parte degli scrittori del tempo vedeva la creazione letteraria come fonte di guadagno; un altro tratto negativo gli pareva l'eccessiva imitazione del teatro francese, per cui gli autori italiani affrontavano temi non conformi allo spirito della cultura italiana, come ad esempio l'adulterio (*Il nostro Teatro*, «La voce dalmatica», 27 maggio 1919).

e l'Oriente.¹⁸ Lavorò anche all'Ufficio Storico della Marina (dal gennaio 1927 al settembre 1931), poi nel Sottosegretariato per la Stampa e la Propaganda, trasformato poi nel Ministero per la Cultura Popolare. Verso la fine della sua esistenza, già minato dalla malattia che lo condusse a una morte prematura, lavorò come *speaker* alla Radio dell'E.I.A.R. Frequentò circoli di letterati e critici e fece amicizia con noti rappresentanti della vita culturale romana, tra cui Lucio D'Ambra e Cesare Giulio Viola,¹⁹ dimostrandosi «un eccellente amico, prodigo nei consigli, amore e attenzione».²⁰ Però anche in questo ambiente visse amare esperienze non sapendo essere un giornalista militante. Descrivendo il suo carattere, la malattia e le ragioni per cui non poteva essere diverso, il giornalista Oscar Randi, come in precedenza Ildebrando Tacconi, accenna al suo temperamento, alla sua origine albanese e alla crescita nell'ambiente dalmata.²¹ Menziona inoltre la continua tragedia familiare, morale, fisica e politica, che, insieme a una serie di delusioni amorose nell'adolescenza, fu causa di alcuni tentativi di suicidio.²² Marussig

18 Giuseppe Marussig, *Occidente e Oriente secondo uno scrittore slavo*, «Nuova Antologia», LXII, 1927, n. 266, fasc. 1336, pp. 209–220. Marussig riporta la conferenza di Vladimir Dvorniković dell'Università di Zagabria, tenuta a Spalato, discutendone l'opinione dell'imminente fine della civiltà occidentale.

19 Amicizia confermata tra l'altro dagli articoli commemorativi che Lucio D'Ambra e Cesare Giulio Viola hanno scritto per il volume speciale della «Rivista dalmatica» dedicato a Marussig: Lucio D'Ambra, *Addio ad un poeta (Giuseppe Marussig)*, «Rivista dalmatica», XXI, 1940, n. 2, pp. 16–17; Cesare Giulio Viola, *Parole d'un amico agli amici di Marussig*, *ivi*, pp. 18–21. Oltre ai già menzionati dalmati Oscar Randi e Ildebrando Tacconi, al detto volume hanno collaborato lo zaratino Umberto Nani con l'articolo intitolato *Postilla biografica G. Marussig*, *ivi*, p. 15, nonché due amici italiani, Daisi Di Carpenetto, *Giuseppe Marussig, amico*, *ivi*, pp. 22–23, e Quinto Normann, *Morte di Giuseppe Marussig*, *ivi*, pp. 24–28.

20 C. G. Viola, *Parole d'un amico agli amici di Marussig*, *cit.*, p. 19. Va a Viola il merito della pubblicazione del romanzo di Marussig nella «Nuova Antologia».

21 «Oltre che per un tesoro di belle qualità d'animo e di mente, come la rettitudine, la generosità, l'amor di patria, l'altruismo, Giuseppe Marussig si faceva notare per il suo temperamento angoloso, scontroso, suscettibile, ma poi pronto sempre alla riconciliazione e all'indulgenza. [...] Albanese di razza, dalmata di educazione, malato di mal sottile, Marussig non poteva avere i nervi sempre a posto. Doveva scattare. Ma la bontà dell'animo suo finiva poi coll'avere il sopravvento» (O. Randi, *Un po' di biografia*, *cit.*, p. 11).

22 Il primo tentativo di suicidio fu all'età di quindici anni; poi seguì il cosiddetto 'suicidio civile', la chiusura in un monastero per alcuni mesi. Durante la prima guerra mondiale soggiornò a Mostar dove prese il veleno; poi a Roma tentò di suicidarsi con alcuni colpi di rivoltella nel quartiere Lungotevere Mellini, però fu trovato e salvato da due colleghi giornalisti (*Il terzo tentato suicidio di un nostro concittadino*, «Corriere di Zara», 10 settembre 1921; *Tentato suicidio di un collega*, «L'Adriatico», 10 settembre 1921).

stesso si autodefiniva esule e nel descrivere il suo sacrificio per l'Italia usava parole che assomigliavano a quelle di Niccolò Tommaseo:

Io sono esule di Dalmazia. E se la mia vita di esule ha potuto aver qualche volta le apparenze del vagabondaggio, le mie origini e la mia natura non sono di vagabondo. Per l'Italia ho patito il carcere. Per l'Italia ho lasciato con dolore la mia terra e la mia famiglia. Per l'Italia ho subito molte umiliazioni. Se non ho dato alla patria la vita, le ho dato forse la salute. Non me ne glorio. Ho fatto solo una parte del mio dovere. Ma insomma, ho fatto il mio dovere.²³

L'attività del Marussig letterato è contrassegnata dal libro di novelle *I due specchi*²⁴ e dal romanzo autobiografico *Uomini di confine*.²⁵ Si è distinto anche come critico letterario, pubblicando numerosi articoli su riviste e giornali del tempo. Una parte dei suoi contributi è stata raccolta nel volume *Scrittori di oggi*, che contiene giudizi critici su alcune significative voci letterarie del tempo come Federigo Tozzi, Guido Gozzano, Luigi Pirandello, Arturo Colautti ed altri.²⁶

Tra le novelle raccolte nel libro *I due specchi*, per lo più a sfondo sentimentale e filosofico, spicca *La verità*,²⁷ di stampo autobiografico, nella quale Marussig «espande il suo cruccio segreto per la fatale incomprensione, che gli dilaniò la famiglia ed amareggiò la sua fanciullezza».²⁸ La novella, che ha lo stesso protagonista del romanzo *Uomini di confine*, è scritta in forma dialogata. Il giovane Giulio fa una profonda analisi della propria vita, in particolare del rapporto con il padre, cercando di rintracciare le radici e le cause della sua inquietudine e dell'implicita accusa nei confronti del padre per l'allontanamento della madre dalla famiglia. Nel protagonista si riconosce l'autore stesso, che nella finzione narrativa traspone l'incomprensione e l'accusa nei confronti del padre, il quale cerca di spiegare le ragioni del proprio comportamento, cui segue quella conciliazione tra padre e figlio che nella vita reale non si realizzerà mai.²⁹

²³ Sono le parole di Marussig rivolte all'amico Viola e riportate da Lucio D'Ambra, *Addio ad un poeta (Giuseppe Marussig)*, cit., p. 16.

²⁴ Giuseppe Marussig, *I due specchi ed altre novelle*, con prefazione di Fausto Maria Martini, Roma, Alberto Stock, 1924, La prefazione è stata pubblicata anche nel volume menzionato della «Rivista dalmatica», a pp. 29–30.

²⁵ G. Marussig, *Uomini di confine*, Milano, Treves, 1927. Il romanzo è stato pubblicato dapprima a puntate nella «Nuova Antologia», LXI, n. 249, 1926, fasc. 1307, pp. 29–48; fasc. 1308, pp. 151–174; 1309, pp. 283–297; 1310, pp. 415–436. Due capitoli (*La patria*, *Il male*) sono usciti nel già citato numero speciale della «Rivista dalmatica», pp. 45–53.

²⁶ Giuseppe Marussig, *Scrittori d'oggi*, Roma, Libreria di Scienze e Lettere, 1926.

²⁷ Anche *ivi*, pp. 32–44.

²⁸ I. Tacconi nell'introduzione alla novella, *ivi*, p. 32.

²⁹ Secondo i dati forniti dal biografo e amico Randi, Marussig non aveva comunicato con il padre per molti anni, sebbene gli avesse dedicato il volume *Scrittori d'oggi*. Apprese la morte del

Uomini di confine da un lato rappresenta significativamente la produzione letteraria zaratina della fine Ottocento e della prima metà del Novecento, geograficamente ma anche psicologicamente una letteratura di confine; dall'altro riflette le tendenze della letteratura europea contemporanea e l'atmosfera generale del decadentismo. Ciò si vede non solo nel titolo del romanzo, ma, come è stato detto, anche nel complesso tema dell'uomo segnato da rapporti difficili sul piano individuale e sociale, alla ricerca delle proprie radici e del tempo perduto. Il protagonista Giulio Negri è in cerca della patria perduta (Fort Opus in Dalmazia, sul fiume Narenta) e indaga le radici della sua 'malattia', soprattutto il rapporto difficile con il padre a causa del quale era stato costretto ad abbandonare il luogo nativo. A differenza della novella *La verità*, dove l'indagine si fa attraverso il dialogo con il padre, in questo romanzo l'autore sceglie un altro interlocutore. Dopo molti anni di vita lontano da Fort Opus, il protagonista visita lo zio materno Giuseppe ormai vecchio e malato, con cui discute della sua famiglia e della vita in genere, arrivando attraverso il colloquio a fare in un certo senso luce sulla sua esistenza tormentata. È un groviglio interiore che la fuga dal luogo nativo non riesce a sciogliere, perché l'uomo è segnato per sempre dall'ambiente di provenienza, al quale bisogna tornare per ritrovare la pace:

Si parte un giorno dal proprio paese; ci si butta nella vita con uno sforzo di volontà che somiglia a un lancio; si dimentica il luogo della propria origine; e si va, si va. Dove? Così si va; spinti da un'inquietudine che non può avere un nome certo, come non ha un valore chiaro. [...]

Si va; e il nostro cammino è una continua menzogna: oblio del nostro luogo natale; vergogna della semplicità dalla quale siam pur venuti alla nuova vita non semplice né sincera; negazione dei nostri veri bisogni e tentativi di creare, per forza di volontà, altri bisogni, solo apparentemente meno vili, più difficili, più nobili.

Menzogna, menzogna. Si sogna una vita falsamente eroica; si insegue il falso ideale di un eroismo sovrumano; e, poiché non si può cancellare il proprio nome, ecco si cancella il nome del proprio luogo e si prende un pugno di quella terra benedetta dalla quale si è sorti e dove sono seppelliti i propri avi, dove riposa tutta la gente del proprio sangue, e la si butta al vento, con la speranza che quella nuvoletta di polvere diventi il principio della nube misteriosa della gloria.

No, no, bisognava tornare, tornare anche con la mente, anche con lo spirito, alla propria terra; bisognava, lì, nella propria terra, in mezzo alla propria gente, fare un onesto esame di coscienza; bisognava purificarsi: riconoscere di avere operato male, pentirsene, fare il proponimento di vivere un'altra vita; un'altra vita, seppur minore, certo più onesta.³⁰

padre dai giornali, non essendone stato avvertito né dalla sorella né dalla matrigna (O. Randi, *Un po' di biografia*, cit., p. 7).

30 G. Marussig, *Uomini di confine*, «Nuova Antologia», LXI, 1926, n. 249, fasc. 1307, pp. 38–39.

Tutto il romanzo è permeato di nostalgia, inquietudine e del pessimismo relativo alla patria perduta, e al faticoso processo di abbandono e oblio, e particolarmente al ritorno alle radici, che sembra quasi impossibile: «Spesso, assai spesso, tornare al luogo da dove si è partiti, è compiere il viaggio più difficile, perché la verità non è sempre davanti a noi».³¹

Attraverso l'autoanalisi Giulio riesce a scoprire un'altra causa del suo disagio esistenziale: oltre alla sindrome della patria perduta, è pervaso anche da un'inquietudine interiore, ereditaria, determinata dall'appartenenza a quella terra di confine, quell'ambiente in cui per secoli s'intrecciano gli influssi dell'Oriente e dell'Occidente:

Destino di una famiglia, soltanto? No. Più vasto di una casa era quel dramma: vasto quanto tutta quella loro terra, quanto tutta quell'ultima Dalmazia, sperduta, lì, al confine di due civiltà contrarie, campo di battaglia di tutte le guerre cruente e incruente di due stirpi diverse e avverse.

Non si può senza danno vivere secoli e secoli su un lembo di terra dove sempre si sono scontrati l'Occidente e l'Oriente; dove sempre hanno conteso genti di sangue nemico. [...] Popolo senza pace, il loro; povero piccolo dimenticato popolo che senza pace nasceva e senza pace moriva, condannato a consumarsi in quella sua inquietudine perenne. [...]

Tristi frutti di cento incroci, frutti avvelenati di quella terra, vissuti sempre in quella zona dove stirpi nemiche avevan lasciato per secoli e secoli e tuttora lasciavan i propri detriti come il mare lascia i suoi su certe spiagge disperate, quegli uomini dovevano spendere la maggiore e la miglior parte della propria forza solo per camminare. Non era naturale, poi, che a ogni impresa giungessero già stanchi?³²

Un momento decisivo del viaggio introspettivo del protagonista verso la soluzione della sua crisi è il viaggio reale che fa con lo zio a Mostar, «questo lembo d'Oriente, che abbiamo qui, a due passi».³³ La città con il suo ponte di origine ottomana è rappresentata come un luogo di incontro e influssi reciproci della civiltà occidentale e da quella orientale, dove il confine fisico (il fiume Narenta) viene superato dal legame spirituale tra i popoli che vi convivono:

Per noi, qui, è un'altra cosa. Questo popolo ci è tanto vicino, vive su la nostra stessa terra. Che siamo andati noi verso di lui o che sia venuto lui verso di noi o contro di noi, poco importa. Il confine, questa sottile ma profonda linea che spartisce rigidamente i diritti, non sempre separa nettamente anche le anime. Noi siamo legati ormai da una parentela ideale

³¹ *Ivi*, p. 39.

³² *Ivi*, fasc. 1308, pp. 151–153.

³³ *Ivi*, fasc. 1310, p. 423.

a questa gente. Secoli e secoli abbiamo respirato vicino a loro e un certo influsso nella nostra vita lo devono avere avuto.³⁴

Trovando, attraverso il colloquio con lo zio e l'introspezione, una parte delle risposte ai suoi tormenti e la causa del suo male oscuro, il protagonista riesce ad acquistare un relativo equilibrio, riconoscendo la propria sensibilità affine a quella di un artista decadente, consapevole della 'malattia' dell'uomo moderno:

Egli sapeva finalmente la causa della sua inquietudine; sapeva l'origine e la qualità della forza che l'aveva mosso e poi l'aveva aiutato ad andare; sapeva quale sentimento non gli aveva permesso di riposare, di aspettare, di raccogliersi. [...]

Egli aveva avuto la fortuna che pochi uomini hanno: di conoscersi, di capirsi, di vedere la propria vita come si vede quella di una perfetta creatura poetica.³⁵

Alla complessità del tema trattato corrisponde la struttura e il tono del romanzo. Lucio D'Ambra lo descrive «scontroso nei modi, patetico nel fondo, sensibilmente umano, con questa caratteristica: che, pauroso della retorica, raggiungeva in ogni pagina la poesia quanto più tentava, pudico e schivo, di sfuggirla».³⁶ Cesare Giulio Viola, invece, parlando dell'importanza del romanzo nella produzione letteraria italiana ed europea e nel clima culturale del tempo, lo vede come il riflesso della crisi generale causata dalle vicende storico-politiche del tempo, che, come sempre, colpisce in particolare le zone di confine:

È il libro della crisi spirituale che nella smembrata Europa colpì tutti gli uomini che si trovarono con un piede da una parte e uno dall'altra in quel riassetto che la guerra credé di portare nel mondo, a prezzo di tanto sangue, e in nome di tante pretese equiparazioni. Nacque, allora, più vivo il problema degli *uomini di confine*: uomini senza unità che avevano aspirato a un'unità; nei quali si perpetuava il conflitto di sentimenti e di pensieri contrari, in cui parlarono le parole diverse di una stessa passione, le ore o le stagioni diverse di una stessa vita. Confusioni di sangue, di razza, di tradizioni, che cercarono un *ubi consistam* spirituale, una tregua all'affanno di secoli. Uomini spaesati, non paghi del proprio paese, e non accolti nella cerchia d'una agognata patria ideale.³⁷

Di Marussig e del suo romanzo si sono occupati anche i critici zaratini. Marco Perlini, in un suo saggio sugli scrittori dalmati,³⁸ trova analogie nel temperamento e

³⁴ *Ivi*, p. 424.

³⁵ *Ivi*, p. 420.

³⁶ L. D'Ambra, *Addio ad un poeta* (Giuseppe Marussig), cit., p. 17.

³⁷ C. Giulio Viola, *Parole d'un amico agli amici di Marussig*, cit., p. 20.

³⁸ Marco Perlini, Appunti per uno studio sulle affinità di carattere nei dalmati maggiori e minori, «Rivista dalmatica», XXII, 1941, n. 1, pp. 45-57.

nel modo di scrivere tra vari rappresentanti della vita letteraria e culturale passata e contemporanea, menzionando appunto Marussig, che, come molti altri dalmati (san Girolamo, Tommaseo, Colautti), errava lontano dalla patria.³⁹ Nel romanzo *Uomini di confine*, secondo Perlini, sono raccolte tutte le insicurezze, i dubbi, le nostalgie, le aspirazioni, le amarezze, le contraddizioni e gli entusiasmi della gente nata al confine tra due culture. Ildebrando Tacconi in uno dei suoi studi sulla letteratura dalmata in lingua italiana⁴⁰ annovera Marussig tra i più significativi scrittori dalmati e definisce la sua opera «inquietata e tormentata», la quale, oltre ad essere di valore artistico, è anche «documento umano, legato alla crisi politica d'Europa»,⁴¹ che Marussig sentiva profondamente e il tormento che in lui essa suscitava lo esprimeva anche nei suoi articoli politici, nelle novelle e negli scritti critici.

In conclusione si potrebbe dire che la letteratura zaratina in lingua italiana della fine dell'Ottocento e della prima metà del Novecento, di cui in questo contributo si è fatta una breve rassegna accennando più dettagliatamente al caso di Giuseppe Marussig in cui si sublima il carattere complesso di questa produzione, è un tipico esempio della letteratura di confine, in tutte le sue varie manifestazioni e i suoi specifici connotati. Legata tematicamente a vari aspetti del complesso fenomeno della secolare convivenza tra diversi popoli e culture e legata alle tendenze della letteratura italiana coeva, la letteratura zaratina diede un grande contributo alla letteratura dalmata in lingua italiana, che, assieme alla coesistente letteratura in lingua croata, costituisce una parte importante della storia di lingue, letterature e culture che si intrecciarono e si intrecciano ancora in questa parte d'Europa.

³⁹ *Ivi*, p. 54.

⁴⁰ Ildebrando Tacconi, *Contributi della Dalmazia alla cultura e alla vita italiana*, «Rivista dalmatica», XXII, 1941, nn. 2–3, pp. 5–38.

⁴¹ *Ivi*, p. 19.